

Global tax: come difendersi dalla Filibusta fiscale?

La proposta di introduzione di una tassa mondiale che sia gestita multilateralmente è uno dei tanti temi – insieme alla redistribuzione e all’impatto sociale della globalizzazione, all’ambiente e ai diritti dell’Uomo – trattati nell’osservatorio curato negli ultimi vent’anni da Alfredo Somoza, dal quale partiamo per sviluppare un nuovo progetto editoriale pubblicato nei primi giorni di dicembre del 2021: “Siamo già oltre? La globalizzazione tra fake e smart”. I testi sono accompagnati nella versione digitale da una sezione audio con podcast di approfondimento dedicati, come questo che riassume degnamente il metodo espositivo adottato da Alfredo Somoza che mette insieme dialetticamente la catena di eventi che costituiscono la sua analisi geopolitica.

“La nuova mappa del tesoro sotto il permafrost”.

Governare la globalizzazione

Evento epocale o solo un primo passo? I giudizi sulla proposta di introdurre una *global tax* sui profitti aziendali che i ministri dell’Economia del G7 hanno presentato al G20 e all’Ocse sono diversi. Andando per ordine, da un lato è vero che si introduce il concetto di “tassa mondiale” prendendo atto, in grande ritardo, che la globalizzazione non può essere governata da un singolo stato ma deve essere gestita in modo multilaterale. E questo dato è senza dubbio epocale.

Pro e contro

Dall’altro lato, i critici mettono in discussione l’aliquota al 15% della tassazione, considerata un compromesso al ribasso

rispetto al 21% proposto da Joe Biden. In effetti, il 15% si avvicina molto al 12,5% applicato dall'Irlanda, che è uno dei paesi con la tassazione *corporate* più bassa.

a proposito di "paradisi fiscali", Alfredo già nell'aprile 2016 aveva trattato l'argomento nella sua rubrica interna al magazine "Esteri" di Radio Popolare:

"I forzieri della filibusta fiscale".

Inoltre c'è da considerare che poi bisognerà trovare una formula che permetta di varare in contemporanea la stessa legge almeno nei 38 paesi dell'Ocse. Soprattutto, rimane aperta una questione tecnica di portata gigantesca che riguarda la soglia dell'area "no tax". Nella sua formulazione attuale, infatti, la tassa si applicherebbe solo alle aziende con margini di profitto sopra il 10% rispetto al fatturato: una soglia che raramente le grandi multinazionali superano. Per esempio Amazon nel 2020, il suo anno "straordinario", ha registrato un margine di profitto pari al 6,2%: ad anni luce dalla soglia minima. E le pochissime imprese che oggi superano la soglia del 10% lavorerebbero con i consulenti fiscali per "limarla", così da restare nell'area "no tax".

Il problema vero, quindi, non è l'aliquota del 15%, ma il fatto che i grandi gruppi – quelli che si vorrebbe colpire – raramente ufficializzano percentuali di redditività tali da far entrare in gioco la *global tax*, almeno così com'è prevista. Un pronostico semplice è che alla fine, se dopo il lungo iter questa proposta sarà approvata, i soldi veri che entreranno nelle casse degli stati dove le multinazionali producono reddito saranno molto pochi, quasi nulla. Eppure il segnale dato dal G7 è importante lo stesso, perché suona come una sorta di avvertimento ai grandi operatori economici.

Soprattutto, è importante perché arriva dal paese che fino a pochi mesi fa, con la presidenza Trump, sabotava tutti gli organismi multilaterali e qualsiasi tentativo di intesa tra stati. Se gli Stati Uniti decidono che la globalizzazione va governata, ci sono buone chances che qualcosa succeda.

Il precedente inedito

Simbolicamente si segna un precedente inedito, che oggi vale per il fisco e domani potrebbe valere per l'ambiente, l'altro grande fronte sul quale l'azione isolata dei singoli stati non può portare ad alcun effetto. Anche sul cambiamento climatico poco si è fatto negli ultimi quattro anni perché gli Usa "negazionisti" di Donald Trump hanno boicottato qualsiasi iniziativa multilaterale. Uno scossone unitario su questo tema potrebbe, almeno a livello simbolico, far capire che si vuole voltare pagina anche qui. Per non parlare di democrazia e diritti umani, ma ora scivoliamo nell'utopia.

Comunque sia, la proposta del G7 sulla *global tax* non è "epocale", ma nemmeno "poca cosa". È un segnale di un nuovo approccio alla globalizzazione, accelerato dalla pandemia. Gli stati si sono indebitati, hanno finanziato la ricerca e acquistato apparecchiature mediche, hanno firmato contratti a scatola chiusa per miliardi di dosi di vaccini, si sono fatti carico dei lavoratori e delle aziende costrette alla chiusura: ora hanno bisogno di presentare il conto. Per necessità, si arriva a imporre regole fiscali anche a chi finora ne era stato esentato. Qualcosa che doveva succedere da tempo, ma che la pandemia ha reso urgente, fornendo alla politica l'alibi per riprendersi qualcuno dei poteri che aveva man mano abbandonati negli anni, e anche per recuperare il suo ruolo redistributivo.

E della redistribuzione Alfredo si era già occupato nel 2018 a partire dalle teorie sulle diseguaglianze di Piketty; ma non solo relativamente alle redistribuzioni del reddito,

perché il discorso si allarga alla Rivoluzione industriale legata all'Intelligenza Artificiale, alla robotica e al mondo del lavoro che va ripensato, in modo che i ricavi legati al lavoro dei robot vadano a creare la raccolta fiscale che assicuri il livello attuale di welfare:

“La chimera della redistribuzione”.